Avvenire
20 febbraio 2026
GRAPHE.IT edizioni

L'infinito risuona negli spazi della voce

PAOLO **LAGAZZI**

La necessità di leggere a scuola la poesia a voce alta per nutrire l'anima dei giovani in modo vivo, fiammante e sensibile, per condividere con loro lo spirito e la carne di verità dei maestri (ne ho parlato di recente su Agorà), pone ogni volta agli insegnanti una domanda ineludibile: cosa occorre fare, concretamente, per leggere bene? Ogni lettore consapevole non può non sentirsi, davanti a un grande testo poetico, come uno strumentista di fronte a uno spartito di grande musica: ciò che gli occorre in primo luogo è una confidenza animica, erotica, amorosa col suo strumento – la voce. Quanti tipi di voce esistono? C'è tutta una famiglia di scienziati che hanno trascorso la vita a misurare, registrare, descrivere la durata, i toni e i timbri della voce umana. Nessuna pratica scolastica di base, però, può presumere di diventare un laboratorio "fonologico" o magari una cattedra di tecniche teatrali. Insegnare l'uso della voce ai ragazzi delle scuole secondarie sarebbe arduo costringendoli a osservare "dall'esterno", attraverso schemi o leggi, la forza sorgiva, diretta del fiato che emette e articola parole. Ma un sano distacco dalle teorie (ripenso al professor Keating dell'*Attimo fuggente*) non deve mai trasformarsi in pressapochismo o anarchia: gli insegnanti non dovrebbero far credere ai giovani che la libertà totale dell'esprimersi basti a creare dei buoni lettori. Far risuonare la voce dei poeti è un compito rischioso e magnifico: vuol dire prestare con flessibilità la propria voce al mistero di un'altra, farne vibrare in primo luogo lo stile, l'estensione musicale, le armoniche, il respiro profondo. Tutti i grandi poeti – da Omero a Dante, da Whitman a Pascoli a Yeats, da Luzi alla Szymborska – sono in contatto con le energie dell'universo, e chi ne fa viaggiare le parole negli spazi dell'oralità dovrebbe sempre essere in grado di comunicare, con passione ma senza enfasi, almeno qualcosa – qualche soffio, eco, battito, fremito – della loro forza cosmica. Solo un lettore cosciente di ciò può trasformare la sua performance orale in un "contagio eucaristico", per riprendere quanto ha scritto Laura De Luca nella sua *Breve storia filosofica della voce* (GRAPHE.IT edizioni, 2020), un saggio caldo, vinoso e lucente come il fuoco di un antico camino. Poche tra le poesie comunemente frequentate nella pratica didattica si prestano a considerazioni simili più dell'*Infinito* di Leopardi. Leggere e rileggere davvero questo testo è una sfida intima a noi stessi: ci chiede d'interrogarci su quella sete d'assoluto, su quel desiderio di spingerci sino ai confini del tutto o dell'indicibile che dimora, anche quando non lo sappiamo, nel nostro spirito. Come ogni autentica creazione sapienziale questa lirica recalcitra alle interpretazioni mosse dalla superbia dei presunti sapienti ma si presta mirabilmente alla lettura a voce alta, benché Leopardi non amasse questa pratica. Nel mio lungo cammino da insegnante ho letto spesso ai miei allievi questa poesia secondo quattro prospettive orali: centrando la voce sul ritmo, sulle cadenze, sugli accenti, sulle arsi e le tesi, sulla bellezza musicale (endecasillabica) che ogni verso comunica ancora prima del senso; leggendo in modo da mostrare come il ritmo si risolva nei contrappunti delle immagini e del pensiero – nell'incontro-scontro fra il qui e l'altrove, la voce del vento e i "sovrumani / silenzi", il tempo e l'eterno, il visibile e l'invisibile – senza mai smarrire la qualità tersa e ariosa di una sorta di toccata e fuga per archi ondeggianti tra la terra e il cielo; imitando lo stile vocale di Ungaretti (il più "sciamano" fra i nostri poeti), cioè tentando di far emergere le risonanze abissali delle singole parole e dei vuoti, delle pause, degli stacchi che le attorniano e le mettono in contatto con l'inesprimibile; sciogliendo la voce in una lettura informale, erratica, nomade, aperta a un punto di fuga – un "ultimo orizzonte" – per definizione irraggiungibile ma necessario e vero come ogni sogno innervato dall'ardore delle utopie. Tra queste possibili letture non ho mai preteso d'indicare ai miei allievi quale fosse quella giusta perché in tutte mi pareva di cogliere qualcosa dello spirito, dell'intenzione creativa del poeta. L'importante, dicevo loro in sintonia con la mia lunga pratica di meditazione zen e con una riflessione di Davide Rondoni, era che ciascuno trovasse la propria "posizione", il modo di situarsi col corpo e col fiato ancora prima che con lo spirito, per ripetere quelle parole semplici ed espansive come un'immensa *rêverie*, vibranti, trascinanti e liberatorie come il più impossibile, il più dolce alleluia di un ragazzo ferito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ogni lettore non può non sentirsi, davanti alla poesia, come uno strumentista di fronte alla musica